DELLA VITA

DI

GERMANICO

NIPOTE DI AUGUSTO

CON

UN RAGIONAMENTO PRELIMINARE

DI

M. A. M. C.° V.°

Verona
COI TIPI DI PAOLO LIBANTI
1834.

Al Nobile Signore

Giovanni Girolamo Orti

Essendo oggimai certo e prossimo a verificarsi, Illustrissimo Signor mio, quel frutto che dal vostro conjugal nodo da tanto tempo desideravasi e da voi, e da tutti coloro che vi conoscono e vi pregiano, che sono moltissimi; credo possa esservi caro, che io, e per me, e a nome di essi vi faccia una pubblica testificazione di compiacenza, col diriggere pure a voi una picciola letteraria fatica, che mi son preso così a diletto, e tenutalami celata, aspettando buona occasione di

716

pubblicarla, quale parmi essere questa: ed è la cosa, che con queste mie righe riceverete. E se essa appartiene, come vedrete, a secoli lontani dal nostro, ella è subito cosa che vi si addice, essendo voi, chiarissimo Signore, co' vostri pensieri ed occupazioni più in que' tempi dimorante che ne' nostri: nè io da essi vi chiamerò mai fuori, veggendo la forte inclinazione e il diletto che ve ne prendete; che dee esser al certo non picciolo, nell' erudirvi delle cose antiche, e comunicarne, siccome fate alcuna volta, con la stampa, il piacere e le cognizioni. Non ho altro da dirvi, se non che io nuovamente mi congratulo con esso voi, e pregovi di tenermi sempre in luogo, se posso dir tanto, d' amico, e di servidore

MARCO ANT. MARINELLI Can. Ver.

DISCORSO PRELIMINARE

DI

MARCO ANTONIO MARINELLI

CANONICO TEOL. VERONESE.

Il tirar fuori da un corpo di storia o d'un' opera, qualunque siasi, un membro, una parte, che possa stare da se; non è esserne creatore, nè merito è di qualche conto, egli è verissimo; e nessuno, che di sano intendimento sia, può pensar altrimenti: ma può peraltro un cotal letterario servigio essere alcune volte lodevole, e riuscir altrui grato anzi che no; allora peraltro, che la cosa isbarbata dal corpo, possa tornar utile a' leggitori, o per la maggior agevolezza che così hanno a contemplarla, o perchè in altro modo comodamente aver non la potrebbono; trattandosi però sempre di cosa, che in se pregievoli particolarità o alcuna eccellenza ritenga da entrar pienamente nell' animo o ad istruirlo, o a ricrearlo, o a commoverlo; che

allora separata anco dalle sorelle cose, fa ella tuttavia bella mostra di se, ed intertiene con più avidezza il leggitore. A cotal termine a me pare d' esser pur capitato io; di poter con alcuna commendazione presentar a' leggitori la cosa che a questo mio discorso conseguita, la vita cioè di Germanico nipote d' Augusto, o, meglio quel tanto di essa vita che nel latino storico Cornelio Tacito, ritrovasi. Leggendo io più d' una volta in esso Gajo Cornelio Tacito, scrittore per molte parti rispettabile e grande; ed in que' libri, dove di Germanico parla, trovando non ordinario piacere, dissi fra me e me: se que' che per pochezza di modi, o per altro, non hanno Tacito, nè il suo tradutore tra mani, e per conseguente niente sanno di quell' eccellente romano, di Germanico vo' dire; sapessero ciò che sta scritto di lui, e a loro agio ammirar potessero ciò che merita veramente d' esser ammirato, ne avrebbono piacer grandissimo; e forse ringrazierebbono colui, che con poco loro sconcio di spesa o di fatica sopperisce al loro difetto. E finalmente leggendo io e rileggendo l' autore, dal mio pensamento animato, sonmi risoluto dover esser io quello, che agevolar possa la cognizione, l' utilità, e il piacer a chi che sia di conoscere d' un tanto uomo, qual fu Germanico, quello che dal classico scrittore latino di lui si ricava. Presa cotal determinazione, con la mia penna venni copiando tutti que' trat-

tì del primo, secondo, e terzo libro degli annali, che interrottamente trovai al medesimo soggetto appartenere, congiungendoli insieme; ma da pochi punti l' un dall' altro sceverandoli; e della traduzione di Bernardo Davanzati valendomi, con tutta la religion letteraria d'un cotanto classico italiano, cioè ogni menoma cosa rispettando. Lettomi quindi il tntto così insieme accozzato, da poter per poco parer una cosa, sonmi persuaso, che lodevole al tutto potesse essere il venirla pubblicando. E di vero, chi v' ha degli uomini, toltone quelli che sieno affatto dai vizj snaturati, che appena ve ne avrà, che non sentasi una cotal soavità nascere nell' animo nell' incontrarsi coll' occhio nella bellissima immagine della virtù, tolta fuori d' ogni sospetto di simulazione, o di ipocrisia, tal qual è, quasi direi, netta da ogni ruggine; qual ella fu, quanto a gentilesca persona era possibile, in Germanico, nipote d' Augusto? e scortala in un uomo, cotanto distante da noi; posto, vo' dire in cotanta malagovolezza di praticarla, per que' miseri tempi, in cui viveva; non senta eziandio nascersi dentro e imperare un forte impulso di non esser da meno, o un gravissimo rimprovero, se è conscio d' esserne lontano, che è uno sprone a migliorarsi? io credo nessuno; tanta forza ha la virtù negli animi umani; e in tanta appariscenza mostrasi ella in quell' uomo, ch' io non penerei punto a predicarlo o il migliore, o certo de' mi-

gliori dell' antichità: e riponendolo ne' nostri, tolte che gli fossero certe tacche od errori dall' educazion gentilesca inseparabili, e che certo non si confanno con l' evangelica scuola, un' eminente posto verrebbe ad occupare. Oltre l' eccellenza dell' armi e delle militari virtù, quanto rispetto e pazienza con quel volpone di Tiberio, pur a lui superiore, non usò egli? Quanta modestia nelle compiacenze e felici riuscite dell' opere e delle militari fatiche! Quanta costanza e connivenza nel tollerare un' inimico perfido e scellerato, qual fu Pisone! Chi più di lui moderato ne' piaceri, piacevole a' suoi, mansueto con gli inimici! E quanto alle domestiche qualità, che buon marito, che buon padre! caro a tutti, amato e rispettato da tutti. E l' essere stato così, come fu egli, in mezzo alla morale corruzion de' suoi tempi, non si presenterà a' leggitori obbietto carissimo e commovente? Non aggiunsi io, corruzion de' suoi tempi, *a caso, nè con frode di eloquenza: se non credessi di insozzar i puri occhi de' miei leggitori, porrei quì quattro righe, che leggonsi negli annali di esso Tacito, descriventi la bruttura e lo scorso estremo de' costumi di que' dì: ma chi ha punto conoscenza della romana storia appartenente agli anni de' primi imperadori, non ha bisogno che io trascriva quello, che al mio proposito si farebbe. Basta che io dica che egli si fu un lume in mezzo alle tenebre: e, credo io, se-*

guitando il credere d' altri, che perciò abbia Iddio voluto in lui, e tratto tratto in qualche altro della gentilità, un chiarissimo testimonio di virtù, per tener in mezzo alla barbarie e scostumatezza de' tempi, risvegliata la stima e la natural inclinazione a essa virtù: la qual già non muore mai nell' uomo; e lo veggiamo nelle onoranze e pubbliche dimostrazioni di dolore nell' occasion della morte di Germanico, in Asia e in Roma, praticate, sotto gli occhi di coloro, presso de' quali stavasi la sovrana potenza, e così poco si doleano di quella perdita; che riusciva loro agro rimprovero la pubblica dimostrazione di dolore. Dissi che essa stima e approvazion della virtù non muore mai; ed è verissimo: ma ella ha bisogno pur d' essere tratto tratto scossa e rinfrancata; il che succede allora, quando in mezzo al sonno morale, o per dir meglio, al vergognoso letargo, in cui furono e sono alcuni popoli, dall' evangelio e dalla civilisazione rimoti, sorga alcuno che con virtuose opere la riscuota e risvegli: il che fu a' tempi di Tiberio nella persona di Germanico avvenuto. Oltre poi alla morale compiacenza o giovamento, che può dalla offerta lettura derivare, credo possa essa riuscire gradita per conto del fine intendimento, che il profondo scrittore degli annali dimostra. Certo è che anco in così brevi tratti, quali io trascrissi, vi si odora e scorgevisi quella sottile intelligenza ed accortezza de' secreti

del cuore umano, che s' avea Tacito, agli occhi del quale non sapea nascondersi mai abbastanza nè la frode, nè la politica malizia: ma vedeala egli, per occulta che fosse, così manifesta, come veggiamo noi, avendo gli occhi, le esteriori sembianze degli uomini. Aggiungasi, se si vuole, quel qualche diletto che può risultar dalla traduzione; dal veder cioè un' altro classico, che si affatica nel medesimo agone, benchè in differente linguaggio; che vuol toccare, e tocca, toltone alcuni nei, l' apice del dir breve e profondo: cose che a quelli che sieno anco intinti appena di lettere, debbono piacere. Ma io tutte queste cose ho giudicato e scritto secondo il pensier mio: starà ora a vedersi, se quello degli altri, o più dotti o più aggiustati nel giudicare di me, che non è difficile il rinvenirli, si confaccia col mio; o non dican piuttosto: perchè prendersi questa briga? dar vita a cotal libricciuolo? ristampar ciò che è stampato, massime in mezzo allo strepito di tanti libri che escono dalle officine tipografiche, e si squadernano ogni dì? Chi sa, che appunto perchè si vuol leggere, o vedere de' libri assai, non abbia luogo anche questo, che ha per titolo Della vita di Germanico, Nipote di Augusto? *almeno almeno mi farei a credere, che se piacciono i romanzi, e peggio, i romanzi storici, cosa che parrà incredibile agli avvenire, che svanito il presente delirio, dirittamente giudicheranno, possano essere*

anco le quattro pagine romane, segnate di grandi e reali operazioni, vedute, o certo non vituperate, e qualche affetto eccitare verso quel caro e lodevole personaggio di Germanico; la vita del quale, benchè così spartita o intermessa, come ce la somministra il romano scrittore, riesce a me certo, considerandola attentamente, di somma compiacenza; e a quelli tutti, che ameranno di veder dipinta la virtù in bella rappresentanza, che è massimamente quand' ella ha il maggiore scontro de' vizj, e sia perseguitata, come ella fu in Germanico, riuscirà egualmente cara, sebbene ella sia d' un illustre soggetto da tanto tempo diviso da noi, e quasi perduto nel fondo dell' antichità. Il che se avvenisse, come io immagino, potrebbe agevolmente essere, che alcuni associassero alla lettura di esso libricciuolo da me stampato, la compassione e un cotal affetto al virtuoso uomo, di cui parla; e che, come in parte è a me avvenuto, non si contentassero di rimirarlo nelle carte rappresentato, ma lo andassero col pensiero ricercando nell' altra vita riposto, spiando in certo modo quale sia per essere nella permanente dimora dell' altro mondo, essendo l' anime eterne, la sorte toccatagli. Io mi immagino che così possa avvenire: e se da ciò venisse a me per alcun fatta la domanda, se per non esser appartenuto egli alla vera nostra credenza, sia fermamente da tenere, lui essere, se non ne' medesimi supplizj, pur nel

luogo medesimo, ove sono i Silla, i Marcantoni, i Neroni, i Tiberj; e sia quasi alla medesima condizione di que' bruti, un' anima così ben temperata e gentile; o in somma qual possa esser il premio o il castigo, che da Dio, giusto distributore di queste cose, sia a lui dato; risponderò essere la dimanda assai difficile; ed a me, che distribuir vorrei, se potessi, tanti paradisi quanti sono i miei simili, dolorosa: pur una qualche cosellina da mitigar la dispiacenza sulla sorte di quell' illustre personaggio e de' suoi simili, parmi che si possa addurre, senza offendere la teologica verità. Ed è, che se egli e tutti coloro, che non hanno potuto aver il lume dell' evangelio, sono già esclusi indubitatamente dal cielo, dove solo il battesimo dà l' entrata, tuttavia, per l' esatta osservanza de' naturali precetti, se l' ebbero, possano essere alla condizione messi degli infanti, senza battesimo, trapassati, col vantaggio anco sopra di essi di aver virtuosamente operato; i quali infanti, non è di fede, che soggiacer debbano all' acerba pena del senso: e Dio il voglia che il mio Germanico abbia la natural legge dell' uomo costantemente osservata; che lo sperar che egli non sia in certi tormenti, che minutamente le devote carte ci descrivono, mi diminuisce il rammarico. Ma se è più il doppio difficile l' osservanza de' naturali precetti a chi non partecipa de' cristiani conforti, e non ha il mezzo di cancellar il delitto, una

volta commesso che l' abbia, come abbiamo noi; si attenua sì la mia speranza su di lui e degli altri, che poco sulla proposta dimanda è da rattener il pensiero, ed occuparsene; e volgerlo piuttosto a considerar l' infinito vantaggio che ci dà la cattolica nostra Religione, mercè l' opera del Divin Redentore; mentre adesso ingiuria sarebbe al trapassar d' un virtuoso cristiano all' altra via, il chiedere se egli sia in cielo o no collocato; e da rallegrarsi che essa nostra Religione siesi cotanto diffusa, che in tanta parte di mondo e in ogni più abbietto abituro questa felice trasmigrazione possa avvenire: e non solo qualora del più illustre operator di virtù, che sono sempre pochi, si parli; ma anche di quelli, e sono molti, che a qualche distanza dalla perfezione, per l' umana fragilità, camminano, si verifichi. In somma de' virtuosi gentili non posso accennare di più; de' cristiani veramente virtuosi che muojono, asserisco, che cambiano la terra col cielo: dove arrivati, dicono: adesso solo esistiamo e viviamo.

DELLA VITA

DI

GERMANICO NIPOTE D'AUGUSTO.

Augusto fece Germanico, nato di Druso, Generale delle otto legioni in sul Reno, e adottarlo da Tiberio, che pure aveva un figliuolo più grande: ma si volle senza dubbio rincalzare da più lati... In questo mezzo Germanico, che pigliava l' estimo delle Gallie, come è detto, ebbe la nuova della morte d'Augusto, la cui nipote Agrippina avea per moglie, e di lei più figliuoli: di Druso fratel di Tiberio nato era, e nipote di Augusta, nondimeno travagliatissimo, perchè questi Avola e Zio in segreto per cagioni inique, perciò più crudelmente l'odiavano: queste erano, che il popolo Romano adorava la memoria di Druso; credendosi che se avesse regnato egli, avrebbe renduta la libertà. Quinci era la medesima grazia, e speranza di Germanico: Bonario giovane, affabile, rovescio di quel

burbero viso, e scuro parlar di Tiberio. Eranvi poi l' ize donnesche. Livia si sarebbe rosa Agrippina; questa era sensitiva: ma la castità, e l'amore al marito la medicavano della troppa alta testa. Ma Germanico quanto più alla somma speranza vicino, tanto più a Tiberio infervorato, gli fece da vicini Sequani, e da Belgi giurare omaggio, e udito che le legioni tumultuavano, vi corse battendo. Ferglisi incontro fuor del campo quasi ripentite con gli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordato. Chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti: altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaja. Standoli intorno rinfusi, comandò, che ciascuno rientrasse nella sua compagnia con loro insegne innanzi per meglio esser udito, e le coorti discernere. penarono a ubbidire. Egli venerato prima Augusto; venne alle vittorie, e trionfi di Tiberio: celebrò con istupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al cielo il consentir dell'Italia, la fedeltà delle Gallie; il non essersi altrove sentito un disparere, un zitto. Con silenzio, o poco mormorio udirono sin quì. Venuto alla sedizione; « Dov'è la modestia de' buon soldati? dov'è l' onore dell'antica milizia? che avete voi fatto de' Tribuni? che de' Centurioni? » Si spogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate: diceva un tuono di varie voci: « Male aggiamo le

compere de' risquitti, le paghe scarse, il lavorare arrangolato, a trincee, fossi, fieni, legnami, materie, bastioni; e che altro vuole bisogno, o esercizio ». Atrocissime grida uscivano da' vecchi, i quali allegando trent' anni di servizio, e più; chiedevano riposo per mercè: e di non morire in quelle fatiche, ma finire con un poco da vivere sì duro soldo. Ebbevi chi domandò il lascio d'Augusto a Germanico, augurandogli, e offerendogli, se ci lo volesse l'imperio. A questo. come tentato di fellonia, si scagliò dal tribunale, e andandosi via, gli voltaron le punte con minacciarlo, s' ei non tornava: ma egli sclamando, Prima morire, che romper fede; sguainato lo stocco, l' alzò: e ficcavalosi nello petto, se non gli era tenuto il braccio. I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano, « ficca, ficca » e un soldato detto Calusidio gli porse il coltel suo, dicendo, « Questo è più aguzzo ». Atto barbaro, e di pessimo esempio, paruto insino a quelli istessi arrabbiati, che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio, e portarlo nel padiglione... Gli ambasciatori del Senato a Germanico, lo trovarono già tornato all' altare degli Ubii, ove le due legioni, Prima e Ventesima, e i vecchi nuovamente messi alle insegne svernavano. Il peccato, e la paura lor fece pensare, i Padri avergli mandati a frastornare quanto s' era tirato per la sommossa: e come è vago il popolo di coglier

cagioni, benchè false, trovano a dire, che Manuzio Planco seduto consolo, capo della ambasceria, esso fu che ne fè fare il partito. E la notte in snl primo sonno cominciano a chiedere il gonfalone, che stava in casa Germanico. E corsi alla porta, l' abbattono, e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s' intoppano negli ambasciadori, che udito il frangente di Germanico, a lui traevano: e svillaneggianli: metton mano a ucciderli, e Planco spezialmente, cui fuggir non lasciò la sua dignità: ma ritirossi in franchigia alle insegne, e all' aquila della legion prima; le quali abbracciando, si difendeva con la religione: e se Calpurnio Alfier dell' aquila non sosteneva una estrema carica; avrebbe (cosa rara eziandio tra i nimici) l' Ambasciador Romano nel campo Romano col sangue suo imbrattato i divini altari. Al dì chiaro quando il Generale, i soldati, e i fatti si scorgeano, Germanico entrò nel campo, e fatto Planco a se venire, e seder allato nel tribunale, maladisse quella rabbia fatale, che rimontava: non per ira de' soldati, ma degli Iddii: disse, perchè venuti erano gli ambasciadori; l' ambascieria violata, il grave caso indegno di Planco, l' onta fattasi quella legione con facondia compianse. E lasciatigli attoniti più che quietati, ne rimandò gli ambasciedori con iscorta di cavalli stranieri. In tanto periglio ognun biasimava Germanico, che non tornasse all' esercito disopra ubbidiente, e

ajuto contro a' ribelli. » Essersi pur troppo errato con tante licenze, paghe, e fregagioni: se di sè non cura, perchè tenere il picciol figliuolo, e la moglie gravida tra quelle furie, d' ogni ragione violatrici? renda all' Avolo, e alla Republica questi almeno ». Egli dopo molto pensare, con molte lagrime abbracciando quel figlio, e 'l ventre di lei recusante, e ricordante, che nata era d' Augusto, e ne' pericoli non tralignava, la svolse finalmente a partire. Fuggivasi miserabile donnasco stuolo: la moglie del Generale col figliuolino in collo; piangendole intorno le donne de' cari amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia, stridore, e pianto, che gli occhi e gli orecchi attrasse ancora de' soldati. Escono de' padiglioni: che piagnistéo, che sì dolente spettacolo! donne illustri senza guardia de' Centurioni, o soldati, senza corte, senza arredo da Imperatrici, marciano a Treviri, agli strani. La vergogna, la piętà, la rimembranza dell' essere stato Agrippa padre, Agusto avolo, Druso suocero: sì bella prole, tanta onestà: e quel figlioletto nel loro esercito nato, e tra loro allevato, e con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino; portando egli per aggraduirsi i soldati menomi i loro calzari: ma sopra tutto l' invidia verso i Treviri gli rimorse. La pregano, rattengono, torni, ristea, corrono a lei, tornano a Germanico, il quale da loro circondato, di fresco

dolore, e d'ira pieno, così cominciò: « La moglie
» e il figliuolo non mi sono più del Padre, e della
» Republica a cuore, Lui la sua maestà, l' Imperio
» Romano, gli altri eserciti difenderanno. Loro vi
» darei volentieri, se l' ammazzargli vi fosse gloria.
» Ma io li canso del vostro furore, acciocchè se
» altro male a far vi resta, lo lavi il mio sangue
» solo: nè l' uccidere il nipote d' Agusto, e la nuo-
» ra di Tiberio vi facci più rei. E che ardito, o
» corrotto a questi giorni non avete voi? come vi
» chiamerò io? soldati? che avete di steccati, e
» d' armi attorniato il figliuolo del vostro Impera-
» dore? cittadini? ch' avete calpesta l' autorità del
» Senato, e rotto quel che s' osserva a' nemici, la
» santa ambasceria, e la ragione delle genti? Il di-
» vino Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito
» col dir solo, Ah Quiriti, a coloro, che non gli
» davano il giuramento. Il divino Agusto col pi-
» glio, e con lo sguardo atterrì ad Azio le legioni.
» Noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli, e
» se il soldato Spagnuolo, o Soriano ci schifasse,
» sarebbe strano, e indegno. ma può egli essere,
» che la Legion Prima creata da Tiberio, e la
» Ventesima, meco stata in tante battaglie, tanto
» guiderdonata, rendiate questo bel merito al vo-
» stro Capitano? ho io a dar questa nuova a mio
» Padre, che da tutte altre bande l' ha buone, che
» suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di li-
» cenze, non di moneta non sazj? che qui non si

» fa che uccider Centurioni, cacciar via Tribuni,
» racchiuder Ambasciadori? son tinti di sangue gli
» alloggiamenti, i fiumi, e io tra nimici ho la vita
» per Dio? Deh perchè il primo dì ch'io arringai
» mi storceste voi di mano quel ferro, ch'io mi
» ficcava nel petto, o imprudenti amici? meglio, e
» più caramente fece colui, che mi porse il suo.
» io moriva senza saper del mio esercito tanti mi-
» sfatti. Voi avreste eletto un altro Capitano a
» vendicare, se non la mia, la morte di Varo, e
» delle tre legioni, che a Dio non piaccia, che i
» Belgi quantunque offerentisi abbiano vanto, e
» splendore d'aver soccorso il nome Romano, e
» fatto i popoli di Germania sottostare. La mente
» tua, o divino Agusto, accolta in Cielo: l'imma-
» gine tua, e la memoria di te, o Padre Druso,
» insieme con questi soldati, ne' quali già entra
» vergogna, e gloria, lavino questa macchia, e fac-
» ciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici.
» Voi, cui ora veggio altre faccie, altri cuori, se
» volete rendere al Senato gli Ambasciadori, al-
» l'Imperator l'ubbidienza, a me la moglie, e 'l fi-
» gliuolo; non toccate gli infetti, separatevi dagli
» scandalosi: questo vi terrà fermi nel pentimen-
» to, legati nella fede ». Con le mani alzate con-
fessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicava-
no, che punisse i malvagi: perdonasse agli erran-
ti: conducesseli contro 'l nemico, richiamasse la
moglie, rendesse alle legioni il loro allievo, nè si

desse per ostaggio a' Galli. Rispose, che Agrippina si scusasse per lo vicino parto, e per lo verno: tornerebbe il figliuolo; il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorrono; e i più scandalosi legano: e tirano a Cetronio della legion Prima Luogotenente. il quale gli giudicò e punì... Germanico era con l' esercito in punto per gastigare i ribelli: nondimeno per dar loro ancora spazio di rinsavire col fresco esempio, scrisse a Cecina, che veniva poderoso: se non avranno gastigato i ribaldi, girerà la spada a tondo. Cecina mostrò la lettera segretamente agli Alfieri, e a' più netti, pregandoli a liberare ognun dall' infamia, e sè stessi dalla morte, che nella pace si dà a chi la merita, ma nella guerra muojono buoni e rei. Costoro trovando ben volti i più, indettato chiunque parve più atto; di volontà del Legato ordinano contro a' più audaci fetloni un (*) vespro Ciciliano, e datosi il segno, saltano ne' padiglioni, e taglianli a pezzi senza sapere, se non gli indettati, perchè. In quante civili arme fur mai, non si vide tal cosa: uscire non a battaglia, non da inimica oste, ma da' medesimi letti, ove aveano insieme il dì mangiato, la

---

[*] Concedasi alla somiglianza del fatto l' anacronismo, come a' pittori i Santi di vari secoli insieme ragionare, o la Vergine adorare. Qual fatto è passato a noi in proverbio, e come Proverbio è qui usato, e non come storia. Bernardo Davanzati.

notte dormito: recarsi in parte, tirarsi colpi. Quivi strida, ferite, sangue manifesto, cagione occulta, giucava la sorte; e vi periron de' buoni. Poichè visto chi si voleva, anche i pessimi presero l'armi. Nè Legato, nè disse Tribuno, Non più. ma lasciarli l'un l'altro gastigarsi, saziarsi... Germanico entrò nel Campo, e con molte lagrime appellando quella non medicina, ma sconfitta; fece ardere i corpi. In quelli ancora accaniti animi entrò smania d'andare addosso a' nimici: vera purga, diceano, di lor pazzia: nè potersi l'anime de' compagni morti placare, se non ricevendo negli empj petti gloriose ferite. Cesare secondando l'ardore, gittò un ponte, e passò dodicimila fanti nostrali, venzei coorti d'ajuti, otto bande di cavalli, state modestissime in que' romori... Tali avvisi diedero a Tiberio allegrezza, e pensiero. rallegravasi della sedizione spenta: ma l'essersi Germanico, sbraciando danari, e licenze, procacciato il favor de' soldati, e la cotanta sua gloria d'arme, lo trafiggevano: pure in Senato contò le cose seguite, e molto disse della virtù di lui con parlare stimato più bello, che di cuore. Lodò Druso, e la fine del movimento d'Illiria con meno parole, ma più calde e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico, ancora in Pannonia mantenne... Nel seguente Consolato di Druso Cesare, e G. Norbano, fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra. la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente

state; ma egli anticipò, e corse all' entrar di primavera ne' Catti, sentendo i nimici in parte, seguitando chi Arminio. chi Segeste, a noi sommamente l' un perfido, l' altro fedele... Da Segeste vennero tosto Ambasciadori a chiedere ajuto contro i popoli suoi, che l' assediavano, pregiando più Arminio, che consigliava la guerra: conciosiachè que' barbari lo più ardito tengono più reale, e ne' travagli migliore; con essi Ambasciadori venne Segimondo figliuolo di Segeste a malincorpo: perchè l' anno delle rivoltate Germanie, fatto sacerdote all' altare degli Ubii stracciò le bende, e fuggissi a' ribelli. Ma dicendo il padre, che sperasse nella clemenza Romana, ubbidì. fu accolto benignamente, e mandato con guardia alla riva della Gallia. A Germanico mise conto voltare: abbattè gli assedianti, e Segeste cavò con molti parenti, e seguaci, e nobili donne. tra l' altre la moglie d' Arminio, figliuola di Segeste, partigiana non sua, ma del marito, non piangeva, benchè vinta, non chiedeva mercè, ma con le mani strette al petto affisava il suo gravido corpo. Eran portate spoglie della rotta di Varo già date in preda a molti di que' medesimi che allora venieno prigioni. Venne lo stesso Segeste di gran presenza, e dalla buona sua colleganza fatto sicuro disse: « Non è questo » il primo giorno che io mostro al popolo Roma» no ferma fede. da che il divo Agusto mi fece cit» tadino, non ho voluto nè amico, nè nimico, se

» non utile a voi, non per odio della patria, per-
» chè i traditori dispiacciono ancora a cui servo-
» no; ma per conoscer ciò utile a voi, e a noi:
» e' amava la pace più che la guerra. Perciò Armi-
» nio, che a me rubò la figliuola, a voi ruppe la
» lega, accusai a Varo vostro Capitano. trattenuto
» dalla sua lentezza, e poco speranza delle leggi,
» il pregai, che legasse Arminio, i congiurati, e
» me: sallosi quella notte: fussemi ella stata l' ul-
» tima! Il seguito dappoi posso piangere, più che
» difendere: ho messo le catene ad Arminio, e
» l' ho patite dalla sua fazione. Ora, che tu me
» ne dai prima il potere, ripiglio l' antica fede, e
» voglia di quiete, non per mio prò, ma per isca-
» rico di tradigione; e perchè io sarò buono a rap-
» paciarvi con la gente Germana, ove ella voglia
» anzi pentirsi, che sprofondare. Del giovanile er-
» rore del mio figliuolo ti chieggio perdono: la mia
» figliuola è quì per forza; io lo confesso, ma ve-
» di quel che più vaglia, o l' esser incinta d' Ar-
» minio, o nata di me «. Germanico benignamente
promise perdonare a' suoi figliuoli, e parenti, e lui
rimettere nel suo stato antico. Ricondusse l' eser-
cito, e per ordine di Tiberio fu gridato Impera-
dore... L' esercito n' andò al fine de' Brutteri, e
quanto paese è tra l' Amisia e la Luppia guastò
non lungi dal bosco di Teubergo, dove si diceva
essere allo scoperto l' ossa di Varo, e delle legio-
ni. Onde a Germanico venne desìo di seppellirle:

tutto l' esercito ivi compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana. Mandò Cecina a riconoscere il bosco addentro, e far ponti, e ghiajate a pantani, e a fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti di sozza vista, e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegnate Principia per tre legioni. In oltre nel guasto steccato, e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l' ossa ammonticellate, o sparse, secondo fuggiti si erano, o arrestati: per terra eran pezzi d' arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate, e per le selve orrendi altari, ove furono sacrificati i Tribuni, e i Centurioni de' primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o di prigionia contavano: « Quì caddero i Le-
» gati, quà furono l'Aquile tolte, là Varo ebbe la
» prima ferita, colà si finì con la sua infelice de-
» stra: in quel seggio Arminio orò; quante croci,
» quante fosse per li prigioni, che scherni all'Aqui-
» le, e all' insegne feo l' orgoglioso »! E così l' anno sesto dalla sconfitta il Romano esercito seppelliva l' ossa delle tre legioni, niuno riconoscente le cui: tutte come di parenti; come di congiunti (con tanta più ira e duolo) le ricoprirono. Germanico gittò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà a' defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo. Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore, o gli paresse

la rimembranza de' compagni riveduti in pezzi, o avanzati alle fiere aver l' esercito scorato del combattere, o spaventato de' nemici. Nè aver dovuto l' Imperadore con l' Agurato, e sacri ordini antichissimi addosso, brancicar morti... Arminio sano, Inguiomero dopo grave ferita usciron dello stormo. la gente andò a fil di spada quanto ne volle l' ira e il giorno. di notte finalmente le legioni si ritornarono afflitte dalla fame medesima, e più ferite; tuttavia la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità, e ogni cosa. Novelle andaro, che l' esercito era assediato, e venivano i Germani a' danni delle Gallie. E se Agrippina non teneva, che il ponte in sul Reno non si tagliasse; fu chi ebbe di cotanta cattività per paura ardimento. ma quella magnanima, in quel dì fece ufficio di Capitano, e donò a' soldati stracciati, e feriti, veste e medicamento. Conta G. Plinio, scrittore delle guerre di Germania, ch' ella stette alla bocca del ponte a lodare, e ringraziare le legioni, che tornavano. Or questo sì, chè toccò Tiberio nel vivo: » Non si piglia ella tali » pensieri alla semplice: non si travaglia de' solda- » ti per far guerra agli strani: che accade più Im- » peradori? poichè una donna rivede le compagnie, » riconosce le insegne, dona a' soldati. È forse po- » ca l' ambizione del menare attorno il figliuolo del » Capitano in vile abito, e dirlo Cesare Caligola? » gli eserciti oggimai stanno più con Agrippina, » che co' Legati, co' Capitani. Have una donna

» attutato un sollevamento, che non è stato dat-
» tanto l' Imperadore ». Sejano aggravava questi odii, e ne rinfocolava Tiberio, perchè al solito lungamente in lui, avvampati, ne uscissero saette più rovinose. Germanico perchè l' armata quel basso mare più leggera solcasse, e nel riflusso sedesse, sbarcò la Seconda, e la Quattordicesima legione, accomandandola a P. Vitellio, che le riconducesse per terra... Germanico lodata lor prontezza, prese armi e cavalli per la guerra: i soldati sovvenne de' danari suoi: e per confortare con le piacevolezze la trista ricordazione della sconfitta, visitava i feriti, magnificava lor prodezze, guardava le piaghe, chi con la speranza, chi con la gloria, tutti con parole, e fatti innamorava di sè, e della guerra. Il Senato in quest' anno onorò di trionfali insegne Aulo Cecina, L. Apronio, e C. Silio per le cose con Germanico fatte... Tale scompiglio dell' Oriente non dispiacque a Tiberio, per diveller Germanico dalle legioni troppo sue: e mandarlo colla scusa di nuovi governi forse a smaltir per froda, o fortuna. Ma la potenza de' soldati, e la malignità del Zio gli erano pungoli allo affrettare la vittoria. e seco divisava le maniere del combattere: quel che gli era in tre anni riuscito in quella guerra bene o male... Germanico, passato il Visurgo, intese da un fuggito, dove Arminio voleva far giornata: altre nazioni essere nella selva d' Ercole, e voler di notte assalire gli alloggia-

menti. credettegli: e vedevansi i fuochi: e riferirono gli andati a riconoscere aver sentito dappresso grande anitrìo di cavalli, e borboglio di turba infinita. Stando adunque la cocca in sulla corda, gli parve da spiare il coraggio de' soldati. e pensando a modo sicuro, perchè i Tribuni, e' Centurioni riferiscono cose piacenti più tosto che vere; i liberti ritengono dello schiavo; li amici adulano: in parlamento quello che pochi intuonano, gli altri cantano: risolvette quando mangiano, e come non uditi tra loro si discredono, origliarli. Esce fattosi bujo della porta augurale, con un compagno, impelliciato, non appostato, va per le vie del Campo: accostasi a' padiglioni: e gli giova udir di sè dire a diversi. « Oh che nobile Capitano! » oh che bell' uomo! paziente, piacevole, in ogni » azione grave, o giocosa tutto amore: ben dover- » lo tutti riconoscere in questa battaglia: e sacri- » ficar questi cani rompitori della pace alla sua » vendetta, e gloria »... Germanico chiamò e lodò i vincitori, e rizzò un trofeo d' armi con superbo titolo: *Avere l' esercito di Tiberio Cesare quella memoria delle soggiogate nazioni tra 'l Reno, e l' Albi consagrato a Marte, a Giove, ad Agusto.* Nulla disse di sè, temendo d' invidia, o bastandogli l' aver fatto... Ridusse alle stanze i soldati lieti d' aver con questa prospera fazione ristorato i dannaggi del mare: e Germanico sì liberale fu, che a ciascuno quantunque aver perduto disse, pagò. Era

senza dubbio il nimico in volta, e pensava agli accordi, e fornivasi la vegnente state la guerra. Ma Tiberio per ogni lettera lo chiamava al trionfo apparecchiatogli: « aver fatto, e arrischiato assai. battaglie grosse, e felici. ricordassesi anco de' danni senza colpa, ma atroci, patiti nel mare. nove volte che Agusto mandò in Germania lui, aver più fatto col consiglio, che con la forza: aver ricevuto a patti i Sicambri, i Suevi: legato il Re Maraboduo con la pace. potere i Romani ora, che hanno castigati i Cherusci, e gli altri ribelli lasciarli accapigliarsi tra loro ». Germanico chiedeva un anno per finire ogni cosa: e Tiberio affrontò con più forza la sua modestia, dicendo, che l' avea rifatto Consolo: venisse a suo ufficio e lasciasse ancora, se nulla vi rimanesse da fare, qualche materia di gloria a Druso suo fratello; che fuori di Germania, non ci essendo altra guerra, non poteva conseguir nome d' Imperadore, nè corona d' alloro. Germanico non aspettò più: benchè conoscesse questi esser trovati d' invidia per isbarbarlo dal già acquistato splendore... Tutte queste cose adunque, e l' altre dette dell' Armenia, Tiberio contò a' Padri, e conchiuse non poter l' Oriente, se non la sapienza di Germanico acquetare; essendo egli oggimai vecchio, e Druso non ancor fatto. Allora per lor decreto, Germanico ebbe il governo d' oltre mare, e ovunque andasse sovrano, a qualunque reggesse o per tratta, o a

mano. Ma Tiberio levò di Soria Cretico Silano, che aveva impalmata una figliuola a Nerone primo figliuolo di Germanico: e misevi Gn. Pisone, uomo rotto, soprastante, e feroce come il padre, che nella guesra civile ajutò valorosamente le parti risurgenti in Africa contro Cesare; poi seguitò Bruto e Cassio: ebbe grazia di ritornare a Roma: e non si dechinando a chieder onori, Agusto l'ebbe infino a pregare, che accettasse il Consolato. Ma oltre a paterni spiriti, la nobiltà. e le ricchezze di Plancina sua moglie lo ringrandivano. a Tiberio appena cedeva: i suoi figliuoli, come molto da meno spregiava. conoscevasi piantato in Soria per tener basso Germanico. e alcuni vogliono, che Tiberio gli desse commessioni occulte: Agusta senza dubbio inizò Plancina a fare alle peggiori con Agrippina. parteggiando la corte in segreto, chi con Druso, chi con Germanico. Tiberio carezzava Druso suo natural sangue. Germanico era più amato dagli altri, perchè il Zio lo odiava, e più chiaro di sangue da lato della madre, nata di Marcantonio, e d' Ottavia sorella d'Agusto: dove il bisavolo di Druso Pomponio Attico Cavaliere male tra le immagini de' Claudii campeggiava. e Agrippina moglie di Germanico a Livia di Druso soprastava per fecondità, e netta fama. Ma questi fratelli erano forte uniti, nè da tempestare di lor brigate scrollati... Il seguente anno furono consoli Tiberio la terza volta, e Germanico la seconda, che

prese l' onore in Nicopoli città d' Acaja, dove era per Illiria venuto da visitare il fratello in Dalmazia, con mala navigazione ne' mari Adriatico, e Jonio. Onde vi badò pochi giorni a risarcir l' armata, e in tanto vedere quel famoso Azio per la vittoria, e rizzati trofei d' Agusto, e lo Campo di Antonio, ricordazioni a lui, (perchè Agusto gli fu zio, e Antonio Avolo, com' è detto) e grandi spettacoli d' allegrezza, e dolore. Entrò in Atene con un solo littore, rispettando l' antica città collegata. Que' Greci lo accolsero con onori squisitissimi; e con eroico adulare gli portavano innanzi i chiari detti, e fatti de' suoi maggiori. Andò in Eubea: passò in Lesbo, dove Agrippina fece il suo ultimo parto di Giulia. Vide nel fine dell' Asia Perinto, e Bisanzio città di Tracia: lo stretto della Propontide, e bocca del Ponto, per vaghezza di riconoscere quelle antiche famose contrade: e insieme ristorava quelle provincie strutte per loro discordie, e nostre angherie. Volendo nel ritorno visitatare le divozioni di Samotrace, rispinto da' tramontani; ricosteggiò l' Asia, e que' luoghi per variata fortuna, e nostra origine venerandi... Ma Pisone per tosto incominciar sua opera, entra furioso in Atene, e la riprende agramente, dicendo, « Troppi convenevoli, non degni del nome Romano essi fatti », (e pugneva per fianco Germanico) » non alli Ateniesi, che n' è spento il seme; ma a » questo guazabuglio di nazioni. Essi essere que'

» buon compagni di Mitridate contro a Silla, d'An-
» tonio contro al divino Agusto ». Rinfacciò loro
le antiche percosse da' Macedoni, le violenze ai lo-
ro. volendo male per altro a quella città, che non
gli avea fatto grazia d' un Teofilo condannato dal-
l' Areopago per falsario, quindi navigando a fretta
per le Ciclade, e per tragetti di mare raggiunse in
Rodi Germanico, avvisato di tanto perseguito: ma
sì bonario, che battendo Pisone per burrasca in
iscogli, ove poteva alla fortuna attribuirsi sua mor-
te, gli mandò galee, e salvollo. Non perciò miti-
gato Pisone, stato con Germanico appena un dì,
gli passò innanzi, e giunto alle legioni in Sorìa;
con donare, praticare, tirar su intimi fantaccini,
cassar vecchi Capitani, e severi Tribuni, e met-
tervi suoi cagnotti, o cerne, e lasciargli nel Campo
senza esercitamento, nelle città senza freno, fuori
scorrere, e rubare, scapestrò sì ogni cosa; che il
volgo il dicea Padre delle legioni: e Plancina fuo-
ri del dicevole a femmina, interveniva al rassegnare,
all' addestrare cavalli, e fanti: d' Agrippina, e di
Germanico diceva ree parole: e alcuni soldati, e
de' buoni le si offerivano a' più rei fatti; bisbigliando-
dosi, che l' Imperadore così volesse. Germanico
sapea tutto; ma volle attender prima alli Armeni...
A Germanico i sì ben composti collegati non fa-
cean prò per la superbia di Pisone. al quale avendo
comandato, che venisse egli, o il figliuolo con par-
te delle legioni, se ne beffò. pure in Cirra, dove

alloggiava la legion Decima, s' abboccarono con visaggi, l' uno di non temere; l' altro di non minacciare. Germanico era benigno, come s' è detto: ma molti commetteano male, veri accrescendo, e falsi aggiungendo contra Pisone, e Plancina, e i figliuoli. All' ultimo, Germanico, presenti alcuni di casa, gli parlò con ira rattenuta: quei fece scuse altiere: partirsi con odii concentrati. Pisone poche altre volte entrò nel tribunale di Germanico, e sempre aspro, e contradio. In un convito del Re de' Nabatei, essendo portate corone grandi d' oro a Germanico, e Agrippina, e a lui piccola, come agli altri; disse forte, che quel pasto si faceva al figliuolo del Principe di Roma, e non del Re de' Parti: gettò via la corona, e molto biasimò quella spesa. cose da Germanico stransentite, ma sopportate. In questo vennero Ambasciadori da Artabano Re de' Parti, che ricordava la lor amicizia, e lega: desiderava rinnovarla con le destre; onorerebbe Germanico di venire a riva d' Eufrate: pregavalo intanto non tenesse Vonone in Sorìa a sollevargli i grandi co' vicini messaggi. Rispose all' amicizia de' Romani co' Parti parole pompose: al venir per onorarlo, belle e modeste... Nel consolato di M. Silano, e L. Norbano, Germanico andò in Egitto per veder quelle antichità, dicendo per visitar la provincia. Aperse i granai, e i viveri rinvilìo, e molte gratitudini al popolo fece: andar senza guardia, col piè scoperto, vestire alla Greca,

come già Scipione in Sicilia, benchè nell' ardor della guerra Cartaginese. Tiberio lo gridò un poco del vestire: ma agramente dell' essere entrato in Alessandria senza suo ordine, contro a' ricordi di stato, che Agusto lasciò, e tra gli altri, che niuno Senatore, nè Cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto; perchè uno potrebbe con poca gente contra grossi eserciti in quella chiave della terra, e del mare tenersi, e affamare Italia. Ma Germanico non sapendo ancora, che quella gita dispiacesse, se n' andava per lo Nilo veggendo... Germanico tornato d' Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni, e città levati, o guasti. agre parole ne disse contra Pisone: il quale non meno acerbi fatti contro a lui ordiva. e vollesi partir di Sorìa: ma ristette sentendo Germanico ammalato. e quando seppe, ch' ei migliorava, e se ne scioglievano i boti, fece mandar da' littori sossopra le vittime, e gli apparati della plebe festeggiante, perch' ei guariva, in Antiochia. andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s' accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato. trovandosi sotto il suolo, e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi *Germanico*, ceneri arsicciate, impastricciate di sangue, e altre malie (*), onde si crede l' anime darsi alle Dimonia.

[*] Pazzie gentilesche.

E incolorivasi de' messaggi, che mandava ora per ora Pisone a spiare, come egli stesse. e mettevangli tali cose, oltre all' ira, paura. « Sono assediato in
» casa, muojo in sugli occhi a' miei nimici: che sa-
» rà di questa povera donna, e pargoli figliuoli?
» la fattura non lavora tanto presto. ei non vede
» l' ora di tener solo la Provincia, le legioni. ma
» io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà.»
Detta una lettera, e gli disdice l' amicizia: e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la Provincia. Senza indugio Pisone s' imbarcò, e aliava d' intorno a Sorìa per rientrarvi, tosto che Germanico fosse spirato. Il quale prese un poco di speranza. Indi mancate le forze, e giunta l' ora disse a' circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi potrei
» dolere con gli Iddii, che mi togliessero a' pa-
» renti, a' figliuoli, alla Patria sì giovane, sì tosto:
» ma essendo rapito dalla scelleratezza di Pisone,
» e di Plancina; lascio quest' ultimi preghi ne' vo-
» stri petti, che voi riferiate a mio Padre, e fra-
» tello, con quali acerbità lacerato, con quanti in-
» ganni tradito io sia trapassato di vita miserissima
» a morte pessima. Se alcuni, o per le mie spe-
» ranze, o per essermi di sangue congiunti (e di
» quegli ancora, che m' invidiavano vivo) lagrime-
» ranno, che io in tanto fiore, scampato da tante
» guerre, per frode d' una malvagia sia spento: voi
» allora potrete lamentarvene in Senato, invocare
» le leggi. Non è proprio ufficio dell' amico il pia-

» guerlo senza prò. ma l' aver in memoria, ed ef-
» fettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico
» ancora gli strani: vendicatel voi, se amaste me,
» e non la mia fortuna. Presentate al popol Ro-
» mano la Nipote d' Agusto, e Moglie mia: anno-
» verategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accu-
» santi. e se i traditori allegheranno qualche scel-
» lerata commessione; o non saranno creduti, o
» non perciò assoluti». Giurarono gli amici, strin-
gendogli la destra, di lasciar anzi la vita, che la
vendetta. Voltatosi alla moglie, la pregò, che per
amor suo, per li comuni figliuoli ponesse giù l' al-
terigia: cedesse alla fortuna crudele: nè in Roma
competendo inasprisse chi ne può più di lei. Que-
ste cose le disse in palese: e altro nell' orecchio:
credesi quel ch' ei temea di Tiberio, e indi a poco
passò. La provincia, e i vicini popoli ne fecero gran
corrotto: e se ne dolsero gli stranieri, e i Re: sì
era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle
parole, e nell' aspetto venerando: e senza invidia,
o arroganza riteneva sua gravità, e grandezza. L' ese-
quie furono senza immagini, o pompa, splendidis-
sime per le sue laudi, e ricordate virtù. Assomi-
gliavanlo alcuni ad Alessandro Magno, perchè am-
bi furono belli di corpo, d' alto legnaggio, mori-
rono poco oltre trent' anni, in luoghi vicini, tra
genti straniere, traditi dai loro. ma questi fu dolce
agli amici, temperato ne' piaceri, contento d' una
moglie, certo de' suoi figliuoli. combattè niente me-

no, e senza temerità. E nel metter il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito: che se egli poteva far solo: se egli era Re, come Alessandro; tanto riportava il pregio dell' armi meglio di lui, quanto l' avanzò di clemenza, di temperanza, e d' altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza di Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva, Ci sono, chi Ei non sono: secondo stringeva la compassion di Germanico, e il preso sospetto, o il favore di Pisone... Aggrippina ammalata, e dal pianger vinta, nimica d' indugio alla vendetta, s' imbarcò colle ceneri di Germanico, e co' figliuoli: piagnendo le pietre, che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta; in pericol di sè: e per tanti infelici figliuoli, tante volte bersaglio della fortuna. Pisone raggiunto da un suo fante nell' isola di Coo, con la morte di Germanico: ammazza vittime: corre a' tempii: folleggia per allegrezza: e Plancina insolentisce: scaglia via il bruno per la sorella: ammantasi drappi gai. Affoltavansi Centurioni a dirgli, che le legioni lo desiavano, ripigliasse la provincia vota, toltagli a torto. Consigliandosi quel fosse da fare; M. Pisone suo figliuolo voleva sollecitasse d' andare a Roma. « Non essersi ancor » fatto cosa da non potersi purgare: novelle, e

» sospetti deboli non doversi temere. meritare
» la discordia con Germanico odio forse, ma
» non pena: sfogherebbonsi i nimici per la pro-
» vincia toltagli: comincierebbesi, tornando per
» cacciarne Senzio, guerra civile: non gli terreb-
» bono il fermo i Capitani, e' soldati, che han-
» no fresca la memoria del loro Imperadore, e
» confitto nel cuore l' amore a' Cesari ». In con-
trario Domizio Celere suo sviscerato disse: « Non
» si perda l' occasione: Pisone, e non Senzio, fu
» posto in Sorìa al governo civile, criminale, e mi-
» litare. Se forza l' assalirà; qual' arme più giuste,
» che di chi tiene autorità di Legato, e proprie
» commissioni? Lascinsi anco allentare i romori. agli
» odj freschi non resistono gli innocenti. quando
» avremo l' esercito, e forze maggiori, tal cosa
» verrà ben fatta, che non si pensa. Che vuoi cor-
» rere a smontare al pari delle ceneri di Germa-
» nico, acciocchè al primo strido di Agrippina il
» popolaccio t' affoghi? Agusta c' è intinta, Cesare
» in segreto è per te: e della morte di Germani-
» nico più schiamazza, chi più l' ha cara ». Venne
agevolmente a Pisone, atroce per natura, in que-
sta sentenza; e a Tiberio scrisse: « Germanico fu
» sparnazatore, e superbo, e mi cacciò per poter
» fare novità. ho ripreso la cura dell' esercito, con
» la fedeltà medesima che lo tenni »... A Roma
le nuove della malattia di Germanico rinfrescando,
e come lontane crescendo, scoppiava il dolore,

l' ira, e la lingua. « Ecco perchè lo strabalzaro in
» Orinci; perciò ebbe Pisone la provincia. ciò tra-
» mavano i bisbigli d' Agusta con Plancina. bene
» di Druso dicevano i nostri vecchi, che i Princi-
» pi non voglion figliuoli cittadini. trattavano di
» render la libertà, e uguagliarsi al popolo Roma-
» no, perciò li hanno levati via». L' avviso della
morte riscaldò sì queste voci del popolo, che sen-
za decreto, nè bando fu feriato, serrato porte, bot-
teghe, finestre: tutto era orrore, silenzio, pianto,
e da profondo cuore, oltre a tutte le dimostrazio-
ni usate ne' mortorj. Certi mercatanti usciti di So-
rìa quando Germanico migliorò, portarono questa
nuova. incontanente fu creduta, fu sparsa. questi
a quelli, essi a molt' altri, non bene intesa, sempre
aggrandita, festosi la riferivano. corrono per le vie:
abbatton le porte de' tempii: la notte ajutava il cre-
dere: il bujo l' affermare. Tiberio non s' oppose
all' errore: ma lasciollo dal tempo svanire. Ripian-
selo il popolo più disperatamente, quasi toltogli
un' altra volta. Trovati, e ordinati furono onori
quanti seppe ingegno, e amore. Fosse il nome suo
da' Salii salmeggiato: postogli ne' teatri sedie curu-
li incoronate di quercia: ne' luoghi de' Sacerdoti
d' Agusto: ne' giuochi del Cerchio portata innanzi
l' effigie sua d' avorio: non Augure, nè Flamine ri-
fatto in suo luogo, se non di casa Giulia. Fatto
gli archi in Roma, in riva di Reno, e in Sorìa nel
monte Amano, con epitaffi delle sue geste, e co-

me morìo per la Repubblica: Sepolcro in Antiochia, ove fu arso: Tribunale in Epidafne, ove spirò. Delle immagini, e luoghi per lui adorare non si raccorrebbe il novero... Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria. Ove vinta da disparato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s' intese, gli intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il Principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell' armata il porto, e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi, se quando ella sbarcava da tacere era: o che dirle, o che fare. L' armata s' accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare: Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affisò. Levossi un compianto di donne, e d' uomini suoi, e d' altri non distinto: se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco. Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine, che in Calabria, Puglia, e Campagna, i Magistrati facessero l' esequie al figliuolo. Tribuni, e Capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri, con le insegne lorde innanzi, e i fasci capovolti. La plebe delle Colonie, onde passavano, era a bruno: i cavalieri in gramaglie: ardevano secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortori.

Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrificii a quell' anima, a mostrare con pianti, e strida il dolore. Druso con Claudio fratello, e i figliuoli, che in Roma erano di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio, e Marco Aurelio nuovi Consoli, il Senato, e gran parte del popolo tutti in bulima calcaron la strada, e piagnevano non ostante l' allegrezza di Tiberio mal celata, a tutti nota della morte di Germanico: non potendola adulare. Egli, e Agusta non uscir fuori, per fuggir in pubblico i piagnistei disdicevoli a Maestà: e fare scorgere a tutti gli occhi ne' loro visi la loro allegrezza. Annale non trovo, nè Giornale, che dica, se Antonia sua Madre ci fece atto notabile alcuno; e pure oltre ad Agrippina, e Druso, e Claudio veggo nominati gli altri congiunti, forse era malata: o non le patì l' animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io, che Tiberio, e Agusta la tenessero in casa, per mostrare esservi madre, avola, e zio serrati per pari dolore. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d' Agusto, pareva Roma, ora per lo silenzio una spelonca, ora per lo pianto un inferno. correvano le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri. quivi soldati armati, Magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano esser la Repubblica sprofondata; così arditi, e scoperti; come scordatisi, ch' ei v' era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l' ardor del

popolo verso Agrippina. chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d' Augusto, specchio unico d' antichitade; e volto al Cielo, e agli Iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agli iniqui. Desideravano alcuni in queste essequie la pompa pubblica, allegando gli ampi onori che Agusto fece a Druso padre di Germanico: « Incontrollo di crudo verno sino a Pavia: » da quel corpo non si partì: si fu seco entrato » in Roma. fu d' immagini di Claudii, e di Giulii » accerchiata la bara: pianto nel foro: lodato in » ringhiera: fatto quanto invennero mai antichi, e » moderni; e a Germanico non è toccato pur l' usata, e ad ogni nobile dovuta onoranza. Siasi per » lo lungo viaggio il corpo arso, come s' è potu- » to, in terra lontana, e straniera: cotanti più ono- » ri gli si doveano, quanti ne gli avea la sorte ne- » gati: ma il fratello non l' ha incontrato appena » una giornata: il zio non pure alla porta. dove » sono gli ordini antichi? l' effigie sopra il catalet- » to? i versi composti per memoria delle virtù? le » lagrime? i triboli »? Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzarle lo ammonì per bando: « Essere molti Romani illustri per la Repub- » blica morti: ma niuno stato celebrato con tanto » ardore, onorevole a sè, e a tutti, pur che si » moderi: non convenendo a' Principi, e Popolo » imperiante, le cose medesime, che alle case, e » piccole città. Essersi dovuto al fresco dolore il

» pianto, e quindi il conforto: doversi ora fermar
» l'animo, e scacciare la maninconia, come fece-
» ro i divini Giulio, e Agusto, nel perder quegli
» la figliuola unica, questi i nipoti: per non con-
» tare quante volte il popol Romano francamente
» sofferse eserciti sconfitti, Generali morti, fami-
» glie nobili spente. I Principi esser mortali, la
» Repubblica eterna. Però ripigliassero le loro fac-
» cende, e ne' vegnenti giuochi Megalesi, anche i
» piaceri». Allora finì il feriato. Druso se n'andò
agli eserciti di Schiavonia. Ogn' uno a orecchi te-
si aspettava il castigo di Pisone. Ragunato il Sena-
to per commissione di Tiberio a giudicar del fatto
di Pisone: mentre stavansi i Senatori occupati alle
accuse e alle difese per pronunziar lor sentenza;
il popolo affollato fuori gridava: s' ei lo assolve-
ranno, lo condanneremo noi; e' non ci scapperà
certo dalle mani. Il fine poi si fu, che Pisone sot-
tratto con arte dalla vista e dalle mani del popo-
lo, si diè egli da sè in sua casa la morte. Così
muojono i scellerati.

Colgo questa occasione di compier il foglio convenuto con lo stampatore, di ripor quì la lettera, testè stampata in Milano fra l' opere inedite di Vincenzo Monti, *scritta a* Giovanni Torti, *per far manifesta l' opinion sua sulla vera idea della poesia, ad istruzione de' giovani, che intraprendono il cammino delle lettere, ed amano di non cader nel delirio di alcuni moderni scrittori.*

LETTERA

DI

VINCENZO MONTI

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi, di cui mi siete stato sì generoso. Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero anche mi concederete l' andar lontano dal sistema poetico, che nel vostro sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito: ma sto contro di voi nel credere che la grand' arte di trattar questo bello, e colorirlo e animarlo, si possa apprender meglio dai moderni che dagli antichi. Io

non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Basviliana; ma da quelle ciance appunto, e dall' arte, con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che ad esempio de' buoni artisti, che studiano le sculture dei greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d' Omero, onde bene intessere su quelle norme il mio Basville. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: *tu se' lo mio maestro e lo mio autore?* Forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro in somma è la materia poetica, ed altro è l' arte, con cui fà duopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura istessa poste in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d' ogni cielo sieno disposti fin ora a riconoscere migliori maestri di poesia che essi classici, che grandi si fecero ed immortali sulle tracce che or si condannano, e si vorrebbono ab-

bandonare. Finisco con una semplicissima interrogazione. Da chi avete voi imparata l' arte di farversi così corretti, così belli? Fatene di più spessi e crescete la gloria degli italiani, e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, ec....

Milano 21 *luglio* 1818

VINCENZO MONTI.